

HAFTARÀ DI TAZRIÀ

Il Re, IV, 42 - V, 19.

Commento del rav David Shaumann e Raoul Elia (1950)

Il nono ed il decimo miracolo, operati dal profeta Eliseo costituiscono l'argomento della haftarà di Tazrià', ma più particolarmente il decimo, che presenta analogia con il relativo brano biblico, dedicato a norme profilattiche e terapeutiche riguardanti la lebbra, veramente ammirevoli in un'epoca in cui la cura delle malattie infettive non aveva alcuna base scientifica.

Nei pochi versi residui del IV capitolo (che, nella sua maggior parte, costituisce la haftarà di Va-jerà - www.archivio-torah.it/haftarot/04vajera.pdf), è descritto, in una vivace concisione, il miracolo della moltiplicazione dei pani e del grano. Il paese attraversava un periodo di carestia, «v'era la fame nel paese», ed il profeta non poteva egoisticamente fruire delle primizie, a lui recate da un uomo di Baal Shalisha. Quelle buone cose dovevano andare agli affamati e, malgrado l'incredulità del servo, tutti ne mangiarono e ne avanzò, secondo la parola del Signore: «Mangeranno e ne avvanzerà».

Ed eccoci al più importante episodio di Naamàn, uomo «grande», cioè molto stimato (*Herrheimer*) presso il suo Signore, il re di Siria Ben-Hadad, «perché per mezzo di lui il Signore aveva dato la vittoria alla Siria», quando egli, secondo il Midràsh, aveva ucciso Achab, re d'Israele (I Re, XXII, 34). Secondo i Maestri, che in ogni fatto vedono la conseguenza di atti morali o immorali, sarebbe stata proprio questa inconsapevole uccisione del re ebreo a provocare la lebbra in Naamàn. Il fatto è che l'infermità disturbava il grande uomo nella sua attività e perciò, quando una piccola schiava ebrea gli suggerisce di presentarsi «al profeta che sta in Samaria», egli non indugia. Si procura una lettera del suo re al re d'Israele, Joràm, si fa una scorta più che abbondante d'oro e d'argento, e va alla ricerca della salute.

E qui nasce un equivoco. Il re di Siria chiede al suo collega di Samaria che lui stesso «guarisca (Naamàn) dalla sua lebbra» e il povero Joràm, che non conosceva o non credeva nel potere di Eliseo (*Abarbanel*), che lettera stessa del re siriano non trovava alcun cenno al profeta Eliseo, credette ad un pretesto per creare un *casus belli*. Nella sua disperazione, Joràm, con esagerazione tutta orientale, si straccia le vesti, si agita in maniera tale che la cosa giunge all'orecchio di Eliseo; che invita Naamàn a recarsi da lui, e così «saprà che vi è un profeta in Israele». Circondato dal suo seguito fastoso, il potente siriano si reca dal profeta e questi, quasi sdegnasse di vederlo, come uomo in cui la lebbra della carne nascondeva la lebbra dello spirito, gli ordina, a mezzo di un messo di lavarsi sette volte nel Giordano, sette volte come sette erano le aspersioni levitiche dei lebbrosi (Levitico, XIV, 7). Nella sua albagia, Naamàn si ritenne offeso che il profeta non lo avesse neppure sfiorato con la mano; e poi, «i fiumi di Damasco non erano migliori di tutte le acque d'Israele, per lavarsi in esse ed essere purificato»? Tanto valeva risparmiarsi il viaggio...

Nella mente, ottenebrata dall'idolatria, di Naamàn non passa neanche il pensiero che la purificazione, materialmente la guarigione, possano essere un atto di fede; per lui, erano le acque del Giordano o quelle dei fiumi di Damasco, che forse possedevano un potere risanatore. Ci vuole il semplice buon senso dei suoi servi per sentire che la semplice

prescrizione di Eliseo può valere di più di tutte le grandi cose, che il potente lebbroso si sarebbe affrettato a fare. Ed egli provò, «e la sua carne tornò come quella di un bimbo», e con la sua carne si purificò il suo spirito ed egli riconobbe «che non v'è altro Dio in tutta la terra», parole di fede che lo fanno considerare dai Maestri come se avesse compiutamente accettata la legge ebraica (*Ghittin*, 57; *Mechiltà di Jitrò*); il che viene confermato dagli ultimi versi della haftarà, che mostrano un Naamàn, timoroso di dover accompagnare il suo re in cerimonie idolatriche e desideroso di portarsi in patria della terra d'Israele, terra pura, per offrirvi sacrifici, non più a dei stranieri, «ma soltanto al Signore».

E il profeta, che, pur nell'indigenza sua e dei suoi discepoli, aveva rifiutato ogni dono, perché la purezza della sua missione non venisse oscurata da alcun sospetto, pago della luce che s'è fatta nello spirito di Naamàn, lo saluta, e implicitamente rassicura, con l'antichissimo saluto ebraico: «*Lech leshalòm* - Va in pace!».
